DELLA LINGUA
UNIVERSALE E COMUNE
DI ITALIA
E SE QUESTA SIA QUELLA
DELLE
CLASSICHE SCRITTURE

Discorso

di

Giovanni Galvani

MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI
TIPOGRAFI REALI
1830.

ALL' AMATISSIMO ZIO

IL NOBILE

SIGNORE LODOVICO LATOUR

AVVOCATO E CONSIGLIERE

NEL

MINISTERO DI PUBBLICA ECONOMIA

ED ISTRUZIONE.

Se pare dal principio della Batracomiomachia, che il suo Autore la scrivesse sopra ai ginocchi, *posso io ben dire con verità di avere così scritto in poche ore accanto il fuoco questo povero Discorso che vi presento. E ve lo presento io molto timidamente riguardando e alla materia di che esso si compone, e ai meriti di che voi vi fregiate, e alle molte grazie che io vi debbo e che non potrò scordare giammai. Era io giovi-*

nissimo d'anni, e più assai giovinissimo di lettere, e mi credeva, così poco conosceva me e gli uomini del mio tempo, che col fare io de' versi potessi venire a buona fama e ad un vivere onorato; e come io mi credessi questo voi ve lo sapete meglio d'ogni altro, che, accoltomi tutto allegramente nella vostra bella villa di Spilamberto, ricorderete quanto colà io abbia scritto di poesíe e sudato in quella materia, e, lasciate ch' io pur lo dica, giovenilmente, cioè senza utilità nè profitto. Ma come io pure diedi luogo a studi diversi, e voi tosto non mancaste di incoraggiarmi e favorirmi; mi donaste un bel Codice manoscritto di Rime Volgari del trecento, e, tanto ingegnosamente sapevate essermi benefico, ne voleste per sola mercede che io ve lo illustrassi; e quando v' ebbi fatto sopra quel meglio che poteva, voi me ne rimuneraste con un gran busto di Dante condotto in alabastro maestramente.

Nè vogliate ora irritarvi con me se vo quasi minutamente toccando e mostrando al mondo quello che io vi debbo, ma sappiate anzi che io, come alcuna cosa simile scrivo, mi sento tosto presso che alleggerito, e mi sento certo più lieto, parendomi di soddisfare in qualche parte alla riconoscenza, che io sento moltissimo addentro, e che mi comanda di così dire. Non tacerò dunque ancora come, mutata poscia tutta la ragion de' miei studi, e altrove attinto l' amore a lettere diverse, leggessi per la prima volta nella stessa vostra villa alcuni Scrittori delle Cose Rustiche rammendati da quel bellissimo ingegno di Pier Vittorio, io dico di quel severo M. Catone, e di quel dottissimo de' Romani Terenzio Varrone, e tanto me ne invaghissi, che me ne stava sempre con esso loro, qualunque cosa per noi si facesse; onde fu che voi di questi e di parecchi altri classici latini mi voleste essere liberale, ed io crebbi sempre

nel riguardarvi, in onta al disamore in che sono venute le buone lettere antiche, come pure un favoreggiatore de' miei poveri studi.

Ma se tutte queste cose che io vi debbo, e che mi giova di rammentare, mi facevano timido a presentarvi per tutto dono un così piccolo e disadorno libretto, scritto molto dubitosamente, e senza pretension di giudicio, e più tosto per soddisfare ad altrui che a me stesso; mi faceva assai più timoroso la sua materia, la quale può parere ad alquanti contenziosa e parziale, il che è molto diviso, ed anzi lontanissimo dal mio modo di usare le lettere, che io credo siano una libera possessione, la quale posta in mezzo a tutti, tutti possano farne tesoro, e disputarne, quando abbino per fine la verità, per mezzo ad arrivarla la gentilezza che esse insegnano, e la modestia delle opinioni. È perciò che se voi mi vedrete in questo Discorso andar contro a non so

quante credenze che corrono fra noi molto approvate, e sembrar contrario alla sentenza di quel valente Conte Giulio Perticari, che voi e conosceste assai in Pesaro, e del quale spesso mi raccontavate le belle cortesíe, e onoravate gli scritti, non me ne vogliate far colpa nelle passioni; se me ne volete fare alcuna, fatemela nel giudizio, quod nobis satis parce natura tribuit, *ed io non me ne vorrò dolere con altri che colla fortuna. Che se pure voi crederete che io abbia qualche ragione nel giudicare in molta parte la guerra mossa dall' alta Italia alla Toscana guerra di partito, sappiate che così pure ne giudicava quel gentilissimo e sopra molti dottissimo ingegno di Giovan Batista Zannoni lume e onore delle lettere Toscane, sappiate che così ne stimavano molti di quella nazione urbanissima, e di quella Fiorenza che voi tanto avete in delizia, e in amore, fra quali debbo nominarvi un*

Bencini: e non avrete di quel primo che a leggere i suoi Rapporti detti come Segretario in varie adunanze dell'Accademia della Crusca, per convincervi pienamente di questo fatto. De' quali Rapporti lasciando tutti que' molti luoghi, che sono pur tutti per me, io uno solo ne vorrò trascegliere, e per la brevità alla quale mi convien quì di studiare principalmente, e pel voto italiano nel quale si conchiude, e poi farò fine pregandovi a volere in ogni modo e compatire e difendere questo meschino libretto che io con me stesso vi raccomando.

= *Ma* * *no che non dava il Sarchiani false o dubbie lodi alla Toscana, quando diceva esser lei fondatrice e signora di quel dialetto che per istudio apprendono, e nelle scritture adoprano i dotti del resto d'Italia, perchè toscano chiamavasi e fiorentino quan-*

* (Rap. detto nell'Adun. dell'11 settem. 1821.)

do lo scrivevan Brunetto e l'Alighieri; perchè da esso differivano allora, come or differiscono, gli altri dialetti della Penisola; perchè eziandio gli eruditi d'allora lo imparavano per farne uso nelle scritture, che nondimeno libere non sono da parole e modi di dire di lor nazione; perchè non altro che dialetto toscano quello può chiamarsi in che i suoi versi compose Cino, il quale si dice nel libro della Volgare Eloquenza aver poetato in lingua cortigiana od illustre, perchè questa lingua illustre non altro può credersi che il volgar nostro purificato d'ogni viltà popolare; perchè in fine esser non può comune quel linguaggio, che non si parli da niun popolo particolare.

Studio di parte fatalmente appresosi ai dotti d'Italia è ostacolo perchè questi argomenti manifestissimi, tali non siano generalmente riputati. Ma se un giorno venga, in cui si estinguano le animose gare, e le

menti a stato tranquillo ritornino, compariranno essi a tutti del pari evidenti; come evidenti parvero agl'Italiani che precederono l'età nostra. Questo giorno io l'affretto co' voti, siccome quello, che renderà all'Italia il grado supremo dell'onor letterario, e in cui cesserà d'essere il ludibrio degli esteri: i quali veggendo ora negl'italici ingegni la vergognosa cura di scambievolmente deprimersi, onde altri si disvoglia dall'opera, ed altri vi s'inceppa, calpestan con lieto insulto le spiccate membra del già temuto e venerato colosso. =

Vivete lungamente felice, e ricordatevi alcuna volta di me colla vostra Sposa e mia tenerissima Zia, la quale ha sempre con voi gareggiato nel favorirmi.

Di Modena il 1 *Dicembre* 1829

Il vostro Umilmo ed Amantmo Nipote
GIOVANNI GALVANI.

DELLA LINGUA
UNIVERSALE E COMUNE
D' ITALIA
E SE QUESTA SIA QUELLA
DELLE
CLASSICHE SCRITTURE.

Mais pourquoi faire une querelle nationale
d' un objet de littérature?

I. Potendosi gli studi della Filología, e molta parte degli umani paragonare alle dióte dei Greci, cioè a que' vasi che, essendo a due manichi, davano perciò luogo a due prese; non parrà forse strano, che, vedendo io la comune appigliarsi all' uno, abbia pensato di trovar l' altro, o meglio di ritornarlo in quell' onore e frequenza che aveva, per quanto a ciò bastava l' ingegno mio povero e debolissimo. Io dico dunque che avendo veduto, per quel libro massimamente del ch. Conte Giulio Perticari intitolato *Difesa di Dante*, crescere non so come le menti a tutti i nostri uomini, e non essere tenuto quasi per uno che

avesse fior di lettere quello che non derideva la Toscana, e con essa più assai le fatiche de'signori Accademici della Crusca, e così imbaldanzíre taluno da andare anche più oltre che non voleva quel bell'ingegno; io, come ebbi letta la suddetta Difesa, cominciai a sporre per discorso quà e là non so quanti miei dubbi, i quali, come *vecchie massime*, o piuttosto come rancidumi di ragionamenti da non doversi più mostrar fuori dopo tanta luce, mi furono sempre combattuti: perchè parendomi di veder pure che la sentenza del ch. Perticari in tanto parea tutta buona, in quanto che tale era in gran parte, e in quanto accarezzava lusingandolo l'onor nazionale, e lo spirito di cose nuove, entrai in pensiero, restringendola e un poco raddirizzandola, di poterla accostare più a quella che siccome verità vedeva entro la mia mente. Nè stimava che contradicendolo in certo modo, io ne sarei venuto ad acquistar mala voce: conciossiachè, quando sia detta con onestà di parole, e senza passione negli argomenti, sembri diritto di chicchessia lo spiegare la sua sentenza; poichè il giudicarne non è suo, ma sì del publico illuminato. Ebbi perciò dunque scritto, così tutto strettamente, il vegnente Discorso semplice e disadorno; perchè stimai ancora che quando si tien parere diverso da quello di un così chiaro scrittore, si debbano lasciare i lustri e le adornezze, perchè pajano le fila del ragionamento e non altro.

II. La prima parte però di questa Difesa, che tratta solamente, mantenendolo, l' Amor Patrio

del Poeta noi non la toccheremo, ma di consiglio anzi la trapasseremo. Sono infatti certi lavori nelle lettere umane, che avendo un fine non dottrinale, ma solamente di affetto, ed essendo trattati maestramente tanto da divenire patrimonio della nazione, acquistano come un diritto ad essere rispettati dai posteri, ed amati per sempre. La sottilità ancora degli argomenti con cui essa è trattata, l'acutezza di una mente ordinatrice d'ogni più piccola minutería a giovamento del suo instituto, quel certo fascino di bella erudizione e di stile, in fine la dirittura dell'animo, che ama sempre di veder grandi in ogni cosa i grandi uomini, e spezialmente nella carità della patria, che per gl'italiani chiude un misto di moltissimi e inesplicabili affetti, raccomandano questa difesa, che sarà sempre un capo lavoro di eloquenza italiana, e sembianza presso noi di quelle orazioni di taluno fra i Greci Filosofi, che spingevano l'arte a persuadere utile e buono, quello che nudo e spoglio di apparecchio si stimava nemico.

Cessato l'incanto di tante picciole prove, esciti quasi del labirinto e viluppo di tanti argomenti, e riletti i luoghi del Poeta, rimarrà forse taluno nella sentenza, che se Dante non fosse stato esiliato e percosso dalla sua Republica, non avrebbe per eguali disviamenti pronunziate così acerbe parole, ma tutti certamente si comporanno nell'ammirare questa bella Orazione, che ricca ed anzi sfavillante di ingegno, può, al nostro vedere, per sè sola raccomandare un nome alla posterità. Ed a chi trovasse acuta e sdrucciolevole la richiamata

distinzione tra ira e disdegno, e non molto politico, per non dire altrimenti, ad una città l'aversi molti di cotali disdegnosi cittadini; si potrebbe rispondere, che ciò pur sembra anche a noi, stantechè le scuole de' filosofi anatomizzando, per così dire, lo spirito e le passioni, e rendendo a minuzzoli cose fantastiche e indivisibili hanno aperta la via così al trovamento della verità, come alla difesa dell'errore; e che un ingegno acutissimo e penetrante quando ha fra mani un soggetto pieno di bontà trae d'ogni dove le sue ragioni, e crede, e spesso anzi vuol credere, che la bontà della difesa faccia buoni pur gli argomenti che si ragunano, per quantunque sentano ancora o il puzzo della gentilità, o tengano invece della troppo riottosa ritrosía de' Catoni.

III. Perchè ora facendoci alla seconda Parte, ove è veramente la discussione sulla Lingua, e dove si mantengono quelle sentenze che hanno fatto luogo a quelle più larghe ed esagerate, che noi cerchiamo di affievolire, dividendo per due picciole parti il nostro Discorso, così procederemo sommatamente.

La lingua di un paese è quella che è in esso universalmente intesa e parlata.

Non dee essa solamente soccorrere ai bisogni e alle civiltà del conversare, ma e al trattamento de' publici offici, e alle creanze più squisite, e ad ogni fatta di scrittori, quando essa sia colta e gentile.

Ora volendosi per paese tutta quanta l'Italia da' confini Genovesi sino al Lilibeo, e volendosi

cercare la lingua di questo paese, si dovrà cercar quella che è universalmente intesa e parlata dagli uomini di esso.

IV. Quì è da far distinzione tra l'uomo della plebe, e l'uomo gentile.

La plebe di Italia che si distingue per cento divisioni, parla in cento svariati modi, che però partono da una istessa radice, la quale a dirlo figuratamente, ha prodotto frutto secondo il terreno sentendo nullameno per tutto sua natura; cioè partono tutti questi modi dalla latina lingua, che mista all'aborigena, e a quella dei barbari stanziati in que' luoghi, non s'è però così svariata, che non si mostri per tutto. È però che essi i dialetti di Italia diversificano non meno che in antico fra loro il francese, lo spagnuolo, il provenzale, e il volgar nostro; ed è che se fossero coltivati, produrrebbero dopo alquanto di tempo altrettante lingue affini, ma differenti fra loro nelle accentuazioni, desinenze, e proprietà municipali. Della plebe dunque di Italia non è da dire, perchè la plebe per tutto è voltabile e pervertitrice; e per tutti i paesi sono molti dialetti ed una lingua, o più lingue che essendo tutte colte e gentili, sono però fra loro tributarie per modo da farne una che dura sui libri, ma che non è parlata così da nissun popolo di quel paese, com'era della greca di Omero.

Gli uomini gentili di Italia parlano tale linguaggio, che è inteso per tutto il bel paese, e che soccorre in verità ai bisogni loro, e alle civiltà del conversare; ma non così bene quando

discende ai più minuti particolari dimestici, e all'arti, mestieri ec. come si vede, fra l'altre, per la necessità avvisata de' singolari Dizionari de' dialetti colle corrispondenze Toscane. Inoltre, ed ora parlo segnatamente dell' alta Italia, che lingua è dunque questa de' nostri uomini meramente gentili, e delle conversazioni? una lingua assai povera, e di giro forse più ristretto della musicale del Metastasio, voglio dire che si chiude, sottosopra, in sette od otto mila vocaboli, e che non va molt'oltre del compiere colle vocali *eufoniche* le smozzicature de' dialetti particolari. Io ne appello agli uomini fuori della passione, e agli scrittori moltissimi, i quali non sapendo che questa parte dilombata, povera, e trita dall'uso di nostra lingua, sono morti, in quanto a dettato, col nascer loro. Per farsi dunque scrittore classico, cioè esemplare ad altrui, sarà di mestieri cercare di arricchirsela, e di compiere questa meschina suppellettile ripetendo il molto di più o dalla lingua delle scritture, o da quel popolo di Italia, che ha viva questa lingua scritta, cioè da quello che sta nella mezza Italia, e singolarmente dalla Toscana; il che poi sarà lo stesso, se esso ha dato una volta le grazie a quelle scritture.

V. Si viene dunque a conchiudere che la lingua, la quale per Italia è universalmente parlata ed intesa dagli uomini gentili, non è sufficiente allo scrittore, che vuol lasciar fama di sè; ma che è d'uopo chiamarla singolarmente dalla Toscana, ove essa lingua delle scritture è viva, o dai libri che la conservano, siano essi o di Toscani, o

di altri scrittori confessi, o non confessi degli obblighi che tengono con quella gentile nazione; il che per chi vede senza gli occhiali della passione è tutt'uno: e che per essere inteso dalla plebe di quasi tutta l'Italia, o bisogna parlare questa poverissima lingua, o non voler essere interamente.

VI. Inoltre la bella ed elegante giacitura e congiunzione di queste stesse comuni e volgari parole della lingua universale non si apprende nell' alta Italia, ove, per lo più, l'una tien dietro l'altra senza vezzo e senza leggiadría, ma sì in Toscana segnatamente: è di quì che ponno essere politi ed esemplari Oratori sacri, ed intesi ancora dalla più parte del nostro popolo delle città. Quello delle nostre campagne vuol esser trattato diversamente, se no accade ch' egli vada alla Predica per costume pio, e misuri dai gridi dell' Oratore il proprio convincimento: e sino al Padrone non è inteso se non si accomoda a parlare nel di lui barbaro e trinciato linguaggio.

VII. Quì non è parola de' letterati, perciocchè questi per tutto parlano per istudio, e parlano la lingua delle scritture, che è quanto dire quella stessa alla quale a punto essi danno alcuna norma parlando, la quale è lingua in gran parte acquisíta, ma che la balia e la madre non insegnano. Così è che con istudio si parla qualunque altra lingua, la quale ne vorrà bensì più, quanto è più straniera, ma verrà sempre non per la viva voce della comune degli uomini naturali che ti circondano.

Nè quì parlo de' filosofi, e de' vari professori dell' arti, e della lingua loro didascalica, o insegnativa, la quale non è lingua della nazione perchè non universalmente intesa e parlata, e che però non essendolo che dai conosciuti in quella loro scienza od arte, va chiusa in appositi repertorj non messa a fascio colla lingua nazionale, come fanno certuni, il che non mi pare diritto, perchè per lo più non sono volgari le parole di che si compone, ma o latine, o greche, o così svisate da neologismo che non sono in verità nè l' uno nè l' altro.

Nè quì parlo in fine de' trovatori di nuovi modi i quali stiano nell' indole della lingua perchè siccome questa cosa viene da studio della propria e delle altrui vive o morte, e dalla intima cognizione di quella e di queste, può essere di qualunque studioso Italiano, e può essere anche, sebbene a fatica, di quegli strani, che della nostra e delle altrui bene al fondo si conoscessero. Inoltre la lingua degli scrittori raro è che venga nel popolo, resta perciò solo ne' libri, e si può dire morta, per rispetto alla viva, e dell' uso giornaliero.

Parlo dunque del gran corpo della lingua che dà la veste e la virtù a tutte le opere de' nostri classici, che in rispetto al poco di insegnativo tolto dal latino, o dal greco, o d' altronde, e al trovato, è infinito, e che in somma è bello e vivo nella Toscana massimamente.

VIII. Dico che è vivo, che cioè i Toscani si sentono intorno pressochè tutto, e vorrei dire

anzi, tutto (se ne caviamo le parole morte, e le dette di sopra) il bel corpo di quella lingua, che possiam dir nostra, perchè e in parte già è nostra, e ce la possiam far tale interamente collo studio; ma non dico già che tutti i Toscani così come parlano e intendono, così scrivano il linguaggio delle esemplari scritture. Il parlare, come sa ognuno, è del caso e delle soccorrenze, e l'arte vi ha pochissima parte nel tempo presente, in quanto che non ci ricordiamo il passato, quando un' altr' arte figlia dell' uso ci apprendeva per mezzo della memoria le parole e i costrutti; ma la scrittura è parlare artifiziato, e quello che è distribuito ne' molti modi coi quali si può dire una cosa parlando, vuole che sia raccolto per farne eletta del più calzante. Ancora la plebe, che è plebe per tutto e scórta e tramuta, vuole essere allontanata, talchè non appressi cotanto la nobiltà delle scritture; gli storpi però della plebe Toscana non suoneranno così frequenti ne'gentili, e questi gentili nel farsi scrittori se li dovranno lasciar fuggire dalla memoria. Essi Toscani però avranno tutto ed intero il corpo della lingua, nè verranno mai per noi onde arricchire il linguaggio loro, ma sì noi, e tutti gli altri d'Italia, qual più qual meno, dovremo andare per loro: sarà di noi l'aggrandíre una povera dote che la natura matrigna ci ha solo naturalmente concesso, di essi il far pure una eletta per non traricchire in apparenza, ma in verità aggiugnere poca mondiglia al molt' oro.

IX. E che questo sia io me ne richiamo a tutti coloro che hanno visitato quel felicissimo paese della Toscana, ove a conferma della sentenza, o meglio del fatto, che colà la lingua sia bella e viva si sentono gli artieri e le fantesche, perchè men corrotti dall'usanza straniera, parlar meglio de'cittadini e de' padroni loro; e i cittadini meglio de' nobili per lo più infrancesati e amanti solo de' modi stranieri, per quel fatale pervertito giudicio degli uomini che loro fa parer bello sempre l'altrui; e le donne poi sempre meglio degli uomini, come quelle che più conservano, più sentendole, le native proprietà; e fra queste poi le monache parlare il fiore e la eccellenza del linguaggio, così da rinfrescarti il trecento.

X. E così è di tutti i campagnuoli, ne' quali, levati non moltissimi accenti e accorciature contadinesche, tutto è svelto, proprio, calzante, e pieno di tanti destri, e di tanti bei partiti che è una vera letizia l'ascoltarli. I nostri dialetti sono poveri di modi, segnatamente il Modenese, il Reggiano, il Parmigiano ec. però in essi non si sa il contadino esprimere, ma stenta e presso che balbutisce, e in molti incontri si fa intendere o con lunghi giri, o con gesti più che con parole: gli altri tutti e cittadini e artegiani hanno pure nel loro dialetto non molti mezzi ad esprimersi, e perciò le idee sono costrette, non dilatate, e quasi non nelle minori ramificate; il discorso loro insomma è al pari del loro idioma, per bella forza povero ed impedito. che se non è così del tutto nella parte montagnosa del nostro contado, ciò

viene anzi a conforto della nostra credenza, perchè quegli alpigiani sono a punto più ricchi e gentili nella favella, perchè ivi come si rimbalza la lingua di quel bel paese dove il sì suona più dolcemente, e quasi per eccellenza. E di fatto tutto è per contrario in Toscana: trovandosi colà il più meschino del popolo ad avere in bocca lingua numerosa, e ricchissima, la quale maneggevole si conduce per tutto, e quasi liquida da entrare per tutti i seni e compirli, ti parla colà ed espone il suo intendimento, come quà uno scienziato in Diritto non fa certamente nel fatto di verità e bellezza di modi: e come la bellezza della lingua si ordini dal più o meno scolpire la idea significata, così è che uno non può usare questi svariati segni senza modificazione di idee, il che è quanto dire senza un numero molto maggiore di esse idee, di quello che ha lingua povera; e per conseguente essere più civile insieme ed accorto. Stanno dunque naturalmente al di sotto de' Toscani anche le nostre gentili persone, perchè o il loro dialetto o la loro lingua comune, e universalmente intesa e parlata non li fornisce di quella abbondanza di modi, ne' quali diffondere e segnare i proprii intendimenti. E ciò chiaro si vede ne' belli raccontatori, i quali raro è che s'incontrino in uomini di questi dialetti, essendo essi poveri e sprovveduti spesso di frasi e proverbj; se però questo non è uomo coltivato e arricchito dell'altrui per forza di studio.

XI. Che lingua dunque chiameremo noi questa che è universalmente parlata ed intesa da tutte

le gentili persone di Italia, sebbene non egualmente per tutto accentuata e profferita, o a meglio dire di qual nome la intitoleremo, da che tanto, e tanto vanamente se ne questiona? Io dirò certo Lingua Italiana; nè mi pare che si possa dire o sol pensare un momento altrimenti; e questo punto, sebbene non chiaríto, pure, per poco che uom miri, dee essere fuori di contesa. Solamente si può dimandare se la lingua che si scrive è Italiana o Toscana: e quì mi si permetta di distinguere le scritture in esemplari e non esemplari, ossia classiche e non classiche. Se le scritture saranno un fedele esempio di quella lingua che è universalmente intesa e parlata per Italia, senza quelle giaciture e congiunzioni che dicemmo impararsi singolarmente dalla Toscana, certo che, valga la verità, non saranno, per rispetto all'orazione, nulla più che parole, senza quella grazia intima che le fa vivere eternamente, e non saranno mai classiche; che se esse invece saranno scritture che si possano e debbano dire esemplari ai presenti ed agli avvenire, certo che non saranno dettate solamente in quella povera lingua che tutta e universale l'Italia e parla ed intende, ma in quella ricca, pieghevole, eletta e cara nei costrutti, che gode per beneficio di Iddio la Toscana, la quale non solo tutte queste sovrabbondanze avendo, ma avendo pure come incorporato tutto, o quasi tutto quel non grandissimo numero, rispetto a' suoi molti, di vocaboli che abbiamo pur noi, perchè non dovremo dire che costoro hanno scritto in quella più ricca lingua che si

sente nella mezza Italia, ma più specialmente in Toscana? che essi in fine Toscano hanno scritto e scrivono, come Attico scrivevano molti fra' Greci, che di Attica non erano? E che è poi questo di gran disonore per gli altri Italiani, se come in fatto vanno colà in prestanza di migliaia di voci, di confessare che la lingua così intera e ricca come quella in ch'essi hanno scritto, non si trova che in Toscana, che è poi un dire nel giardino della loro Italia, e nel cuore quasi della Penisola? Non è, come sa ognuno, in tutti i regni una provincia privilegiata sopra l'altre nella lingua? Non in Parigi, o in Piccardia con altri, nella Francia meglio che altrove? Non è la Castiglia nelle Spagne che imperiosamente ha a tutte l'altre posto il giogo del suo dialetto? Non delle Germanie la Sassonia è la più coltivata e favorita, mentre anzi le Austrie, ove è pure la sedia dell' Imperio parlano quasi nella plebe barbaramente? e così non potrà essere di noi? Che se pure vorremo dire col Castiglioni di scrivere il Mantovano scrivendo un'altro Cortegiano, non mancheranno mai uomini scevri di ispirito di parte che si ridano di questa nostra protesta, e che mettendola a paro con quella dello Sperone, che diceva di scrivere Padovano, loro in certo modo rimproverino la sconoscenza avuta a'maestri Toscani, dai quali hanno appreso tutto il lor meglio; e che credano, che se chiuse fossero state le fonti, le quali e nel trecento e nel mostrarsi del cinquecento aprirono i Fiorentini, poco in ciò e il Mantovano loro e il Padovano li avrebbe soccorsi.

XII. Nè già non si scrive Toscano per non usare certi loro pochi squarciati modi, e scorrevolezze di pronuncia; od anzi, usandoli, si scrive: chè la cosa invece è molto contraria: poichè e le gentilissime persone di quel paese manco ne hanno, e pochi e nissuno spesso i buoni scrittori. Che se poi infine vediamo alquanti Toscani male e scorrettamente scrivere, questo avvien loro per due ragioni, le quali non impediscono che là non sia bella e viva la lingua, ciò è, e perchè non sanno fare la eletta, la quale cosa dipendendo dal giudicio, non lo dà la memoria, e però la lingua non ne è in colpa, la quale anzi essendo colà tutta viva li impedisce nel fare i giudizj di confronto, cagione per cui la prosa veramente alta e sublime raro è che ci si sappia scrivere dalla più parte degli scrittori: l'altra è che essi scrivendo cercano, per quel comune pervertito giudicio che sopra dicemmo, di allontanarsi invece dal loro modo di parlare, credendolo basso e trito dal volgo, sentendoselo per ogni dove venire all' orecchio, e però si spogliano volontarj delle ricchezze loro per farsi poveri con noi, e divenire a quella meschina lingua universale, che si dice essere per tutte le città di Italia, e non sedere particolarmente in nessuna: il che ristrettivamente come noi lo diciamo è molto vero, detto nel senso che si trae dal Volgare Eloquio, sarà vero, ma a noi, forse per la dappochezza e viltà dell'ingegno, non pare.

E quelle ragioni che noi demmo intorno allo sgraziato dettato di alquanti Toscani, pajono tosto

vere, come si osservi, che qualora essi scrivono di arti o mestieri, o raccontano e minutamente descrivono, o fanno dialoghi, o novellano pel popolo, dove o sono forzati o ritengono di dover scrivere presso che come parlano, provano molto meglio tosto che altrove non fanno. E quello ancora che valga, scrivendo, l'avere lingua tutta sua, e l'usar modi nativi, si può vedere facilmente leggendo una appresso l'altra le Vite scritte da loro stessi di Benvenuto Cellini orefice da Fiorenza, e di Vittorio Alfieri letterato di Asti, e primo Tragico dell'Italia.

XIII. Conchiudesi dunque che la lingua universalmente intesa e parlata per Italia, è senza dubbio alcuno da chiamarsi Italiana.

Che questa però per essere troppo povera al bisogno non è la lingua de' classici, ma è sibbene quella che è parlata segnatamente in Toscana, o meglio è quella che a chi vuol usar buona eletta può tutta trovarsi in Toscana, se ne cavi quelle parti che essendo proprie delle scuole e dei dotti non sono della nazione.

E che infine perciò questa lingua delle classiche scritture non si potrà dire Italiana anzichè Toscana, se non in quanto essa Toscana è parte dell'Italia, e noi tutti ci siamo già colla prepotenza dell' uso fatti come un diritto di fruire dell' altrui ricchezze senza esserne troppo riconoscenti.

XIV. Spiegata così col solo ajuto del discorso la nostra qualsisia opinione sulla generale sentenza, mantenuta massimamente dal ch. Perticari, che

cioè la lingua delle scritture non sia della Toscana, o più largamente di gran parte della mezza Italia, ma universale a tutte le città della Penisola; noi seguiteremo a confortarla, al parer nostro, cercando, e sempre col solo discorso, di seguitarne alcuni fatti, a veder pure se questi la abbattono, o piuttosto non la offendono. il trattare altrimenti siffatto argomento non sarebbe di questo discorso, ed è da serbarsi ad altro tempo e ad altra occasione.

XV. E primamente diremo che pei mantenitori del dire Aulico, Illustre, Cortigiano, Cardinale, Comune, o come altrimenti essi lo intitolino, non ci pare di gran giovamento il publicare che la lingua in vece che Toscana, si chiamò meglio in antico *Siciliana*, o *Ciciliana* si voglia; perciocchè questo sarebbe un servaggio, com'eglino intendono, molto maggiore, e un rimandarci per la lingua sin fuori della penisola. Che se essi propongono poi questo solamente per toglierne l'onore alla Toscana sono da osservarsi più cose. 1.° Che que' Scrittori della Corte di Federigo in tanto sono lodati, o da Dante, o da chi altri componesse quel Volgare Eloquio, libro che è l'Achille di questa Iliade filologica, in quanto si scostavano a punto dal dir volgare, che è quanto dire dal siciliano, o napolitano, e che perciò scrivevano come non parlavano, e che le poesie loro sono eguali a quelle de' primi Toscani detti rozzi e plebei, che invece scrivevano come parlavano, e che perciò a punto non si sa quanto bene siano condannati: e, ad esempio, si loda una Nina

Sicula, e un Dante da Majano si getta nel fango. 2.° Che la corte di Federigo era composta d'ogni maniera d'uomini, e che era aperta pure ai Provenzali e ai Toscani, come dà il Novellino, e che da que' primi facile era l'apparare molti costrutti e voci che avevano comuni coi Toscani, siccome vedremo più basso; dai secondi pure alquanti altri modi e parole. 3.° Che lo aggiungere le vocali *eufoniche* non è certo trovamento loro, chè queste sono fantasíe da lasciare ai Poeti, ma dagli infiniti latini, e più dagli ablativi sono tratte tutte nel dechinare della latinità, ove per prima cosa caddero, come vuol la ragione le conjugazioni diritte, e più d'ogni altro le declinazioni: e già il popolo di quel paese le aggiungeva di per sè, chè non valeva una corte la quale aveva certo da attendere ad altro, e la quale al dir d'un antico stava sempre a cavallo, nè poche diecíne di Poeti a mutare le favelle in bocca a tanti rozzi parlatori quanto n'erano nel Regno, se non le avessero avute essi senza insegnamento, come pure le hanno: e già era così di tutta la mezza Italia, cioè di Roma e di parte dello stato suo, e segnatamente della Toscana, la quale certamente da tempo immemorabile le ha così avute, come ora le ha. 4.° Che se essi furono primi per alquanti anni a'Toscani nello scrivere il volgare, questo si concede perchè i monumenti non dánno altro, ma non si può concedere del pari che i Toscani, o ciò pure non facessero di que' medesimi tempi, o volendolo, non potessero fare, quando la loro lingua fu pure a confessione d' ognuno un secolo

dappoi la esemplare a tutta l'Italia. Resta dunque che 'l pregio de' Siciliani fu d'essere i primi a scuotere il giogo di quella rozza latinità che regnava allora in Italia, e a dar grido, e quasi vita al lor proprio dialetto Siciliano, e non altro, abbellito però da quella eletta che ci potean fare que' poeti, e da que' modi che gli stranieri convenuti alla corte ci potevano aggiugnere; e che quello di Federigo II. e de' suoi figli fu solo d'avere coll'autorità loro protetto questo primo sforzo di una lingua che pur volea nascere, ma che essi non potevano dare intera, non avendola, bensì potevano risvegliare e scuotere dov'ella era. Ma essi dico non iscrissero che in un cercato dialetto, composto di modi forestieri, e del proprio siciliano, il quale non è però così lontano dalla Toscana bontà, e da quella de' Romani, Marchigiani ec. e nel compir le voci segnatamente, se non in quanto per una sdrucciolevole sua profferenza può avere in appresso poste più nell'uso degli altri Poeti certe sgraziate desinenze in *aggio*, e coll'usanza col Provenzale, ajutato in ciò dal basso e corrotto latino, fatto via e a queste, e a quelle in *anza*, *enza* ec.

Ma ciò non fa per nulla contro la virtù della lingua che è spezialmente in Toscana, la quale non aveva bisogno che di essere mossa ed eccitata per mostrarsi, e per innamorare di sè tutti gli altri popoli di Italia cosiffattamente da volerla essi persino propria per non doverla cercare lontana da loro. E tutto ciò pare chiaro dall'osservare che e i Siciliani, e i Napoletani che *furono primi*,

divennero poi *da sezzo*, che è quanto un dire, là si fermarono e si son fermati col loro dialetto, ma i Toscani senza ajuto di corte e di forestieri, ciò è senza aula e cortegianía mostrarono tosto nel trecento quanto poteva la lingua loro, che fu poi quella di tutti i classici nostri scrittori, tanto parve bella, ricca e gentile, e tanto era prossima agli altri dialetti i quali dividevano questa Italia, che non si trattava fuorchè di abbellire e arricchire, al che tutti i begli ingegni sono naturalmente portati.

XVI. E così io mi vado pensando che il mostrare nel ducento alquanti Poeti nelle altre città di Italia che non siano Toscane, di merito pari o poco maggiore, in fatto di lingua, di que' vecchi Siciliani, sia di poco peso pei mantenitori della lingua comune, perchè primamente è da osservare il luogo d'onde essi sono: perchè se costoro sono o della Marca, o di altri non molti luoghi che sentono l'influenza del dire Romano, ciò non è gran meraviglia, perchè ci pare diritto, che, partiti che siamo dalla Toscana, in que' luoghi certamente meglio che altrove si trovi viva la lingua delle scritture; e però siccome stimiamo il presente una possibile, e certo la meno erronea, misura di quel passato che cerchiamo, come ora vediamo che la lingua di que' paesi è molto al di sopra di quella degli altri non Toscani, perchè meno ha provata la corruzione de' barbari, per tacere l'altre ragioni, così è da credere che là pure potessero, anche di que' tempi, sorgere scrittori degni di lode. Perciocchè noi non siamo così

fatti ciechi dallo spirito di parte da credere e da affermare che sia la sola Toscana in Italia la privilegiata nella lingua, diciamo solamente ch'essa è la più, e che ha inoltre certi modi suoi nativi ed allegri, certi singolari costrutti, ed eleganti giaciture che altrove non sono, e che pur sono o almeno sono state sin quì adottate nelle classiche scritture, e che perciò a chi vuol farsi classico con quegli antichi e meno antichi è di mestieri l'apprenderle, e perciò scrivere in quella lingua più ricca della propria dimestica che tutta quanta si trova viva in Toscana, se tu ne cavi la scolastica, la propria delle arti e scienze, e la trovata, le quali parti, come vedemmo, non entrano propriamente nella lingua d'una nazione, perchè non universalmente intese e parlate.

Che se poi questi Scrittori non furono altrimenti di questi paesi, ma o Romagnuoli, o Lombardi, o Bolognesi, o Viniziani, ec. allora è da far stima seco stesso freddamente e senz'occhio preoccupato quali Scrittori son questi più antichi, o almeno contemporanei, chè de' posteriori stimo inutile così l'opporre come il confutare, ai più vecchi Toscani, e che si vogliono i trovatori di questo dir nuovo? sono in verità pochi poeti, i quali scrivevano sulla falsa riga de' Provenzali, e che da questi, diffusi per ogni dove, e dal commercio Toscano avendo le frasi e alquanti rari costrutti non facevano che aggiugnere le vocali ai mozziconi della plebe; a far la quale cosa non ci bisognava poi di molto studio, ma solamente l'avere inteso una volta la pronuncia di più che mezza

l'Italia, che naturalmente ha, e certo aveva le desinenze in vocali: erano insomma scrittori che non sapevano levar la lingua dal breve cerchio erotico od amatorio rifrustato e fatto agevole pei Trovatori, che erano in verità tutto per loro: e non la sapevano levare, perchè non potevano averne l'animo non avendo nel vero lingua propria e soccorrevole alle opportunità; perchè quella non era lingua loro nativa, ma sì lingua ascitizia e di studio, siccome pare dallo stesso volgare Eloquio a chi ben mira; mentre i Toscani la domandavano non ai dotti, o alle scuole degli stranieri Poeti, ma sì alla fantesca, alla balia e alla piazza.

Di più le scritture di questi vecchi non sono da leggersi nel Perticari, imperocchè oltre all'averne falsamente distribuite alcune per l'Italia, le quali erano, come è stato dimostro per altri, veramente Toscane, quella sua fu all'intutto una magica scuola dove que' canti che rozzi ed incolti erano e vestiti della loro ruggine vecchia, si ripulirono e acquistarono uno andare tutto cittadinesco e leggiadro. Si vedano diffatto quelle stesse poesíe nelle Raccolte del Giunta, dell'Allacci, del Corbinelli, e nelle ultime Fiorentine, e mi si dirà se son più quelle desse. Che se egli ciò fece per potere presentare quelle anticaglie in qualche modo più degno ad una età che esciva allora della corruzione, e che era schifa d'ogni vecchiume di lingua, ne patì in vero troppo la istoria veritevole del nostro idioma, e ne avvantaggiò assai bene la sua sentenza, e l'argomento che con tanta sottilità, e, quello che è più seducente, con tanta

sprezzatura e freddezza filosofica s'era tolto allora a provare a menti, che amavano già ogni maniera di cose nuove, ancorchè non escissero del poco profittevole campo delle lettere.

Di più ancora è da osservare, che siccome le scritture Toscane quando furono ricopiate da amanuensi o lombardi o viniziani ec. perderono della nativa loro bellezza, per acquistare le smozzicature e gli sconci paesani del copiatore; così per contrario dovette accadere delle lombarde, viniziane, bolognesi ec. quando furono trascritte da amanuensi Toscani. Ed è da ciò che que' codici i quali d'esse videro i signori Accademici della Crusca, e che durano tuttavía in Firenze, certo io mi penso che furono ripuliti e rimondi in alquante parti da' copiatori: chè non mi posso lasciar così traportare dalla comune sentenza a non mandar pari le ragioni, e a non pensare che alquanto pure esse poesíe debbano a' ricopiatori di quella gentile nazione, e che di quì massimamente si debban ripetere le grandi varietà di lezione che su pe' varj codici si rincontrano.

È perciò che noi, ragionate tali poche cose, ci stimiamo che tutti questi argomenti degli avversarj, i quali noi ci siam posti incontro volontarj, non feriscano la nostra sentenza, la quale entrando di mezzo rimessa, e appoggiata pure alla fredda ragione par reggersi senza mestieri di più prove: che se anche fosse fisso in mente a taluno la conseguenza che assolutamente si ricava dal Perticari, parlar cioè tutta quanta l'Italia nel ducento quella lingua, la quale per noi s'è fatta classica ed esem-

plare, noi brevemente e col solo discorso, senza pretensione alcuna dalla parte del giudizio, gli risponderemo.

XVII. Essere noi persuasi cogli antichi, che le lingue non si mutino, che o per la lunga stanza di straniere nazioni, le quali introducano ancora o nuova religione, o nuova forma di governo ec. o pel commercio, o per simile cosa publica: Che perciò se con questi rispetti si vorrà riguardare alla Italia nostra dal trecento sino a noi, o alcune di esse cause affatto non si vedranno, o alcune altre, avuto riguardo a quelle che erano state prima di quell'età, si troveranno essere di ben poco momento: perchè, se ne caviamo la stanza più o meno lunga delle armi francesi e spagnuole (chè delle allemanne non parlo, perchè la loro lingua è troppo dalla nostra diversa per avervi influenza) nissun' altra cagione potremo trovare ai cangiamenti della favella: ma queste hanno in verità nella massa del popolo fatto assai poco, ed anzi, trattene poche parole, non hanno in verità fatto nulla. Di più queste, per rispetto ai nostri dialetti, erano lingue gentili e non potevano, in quanto a loro stessi, che farli più compiuti. Ma invece noi troviamo le cose in istato molto diverso. Troviamo cioè tutta quanta l'Italia, e l' alta in singolar modo, divisa e quasi lacerata da tanti barbari parlari, che sentono di quel rigido settentrione d'onde si partirono per fare più aspri que' buoni semi di latinità, e quel grande e signore dire Romano, che stendeva il suo dominio sin dove le Aquile fermavano il volo: sentiamo l'un popolo

essere all'altro segno di scherno, e di beffe; e vediamo invece le nostre città esser tutte, almen ne' costumi e nella generale polita educazione, da quelle del trecento raggentilite: troviamo più aperti ed ispediti i commerci, le vie più munite e più piane, tutto facilitato per una lingua comune, che però è ben lungi dallo esistere, se ne caviamo quella povera e inferma che dicemmo esistere veramente per le classi de' cittadini. Solo la mezza Italia frattanto, e singolarmente la Toscana godere di questa ricchissima e fiorita lingua de' classici, e, quello che importa, averla così la fantesca come la Dama, così il Cavaliere come il treccone: sicchè noi non sappiamo per quale strano e non conosciuto farnetico, e per quale orribile rivoluzione abbiano tutti costoro rinunciata a così bella e ricca lingua comune, e n'abbino fatto sol dono alla Toscana spezialmente, e questo per tale e cosiffatto modo che il contadino fiorentino non sia inteso da' nostri, e quelli di quì sembrino per contrario ai Toscani parlare più tosto che un dialetto d'Italia, il Tedesco o lo Schiavo.

Ma si potrebbe opporre che la sola lunghezza del tempo basta a modificare, e persino a cangiare le lingue: al che è da rispondere che le lingue hanno nel vero per la lunghezza del tempo le varie età, ma che esso tempo sù loro ha forza come sugli uomini, a' quali se può tórre la freschezza, la forza, e i pronunciati o ritondi lineamenti, non toglie però il corpo, la figura, la forma, e non toglie che non ci si riconosca entro quell' uomo che altre volte vedemmo: il che non sarebbe

in verità nel caso nostro: perchè oltre un' infinita aggiunta di vocaboli municipali, ne avremmo lasciata un' altra infinita, e mozzato e mal profferito tutto il rimanente; il che per la cresciuta gentilezza dovrebbe essere molto diverso. Di più non si saprebbe poi come commodamente spiegare perchè ogni paese d'Italia, stò per dire, avesse una accentuazione e profferenza distinta, e come il popolo italiano in tante e così minute parti amasse meglio dividersi, quando potea stare tutto unito pel dolce vincolo di una così bella e compiuta lingua comune. Senza che basterebbe forse domandar loro, perchè ciò sia accaduto a noi solamente, e non ai Toscani, la cui lingua invece quasi contrastando colla forza delle straniere, le quali tutte ragunandosi in quella bella ed allettatrice Fiorenza fanno ogni prova per scombujarla e corromperla, pure si mantiene ancor viva, e piena di dovizie e di grazie.

XVIII. Ma noi dobbiamo affrettarci col nostro ragionamento, il quale, prendendo le cose pe' sommi capi, non può diffondersi in larghe prove, e gli si conviene solo l' accennare e non altro. Resta dunque che noi pure osserviamo un altro fatto, e poi che facciam fine: se cioè il mostrare nei Trovatori di Provenza alquante frasi e alquante parole che si dicono Toscane, sia buona prova per toglierle ad essa Toscana, e accomunarle a tutta l'Italia, e quello che è più a tutti i parlatori del Rustico Romano; il che è un dire doppio: per ragionare intorno la qual cosa, che è quella che è pure sembrata così forte e nuova nel Per-

ticari, ci dovremo fare un poco da alto, e ci proveremo a dividere un po' meglio e distinguere questo Romano Rustico, il quale è stato per molti quella téssera di guerra che alcuni hanno ripetuta senza intendere, e senza curarsi di appurare, e credendo che in ciò solo stesse il trionfo sulla *disfatta Toscana.*

XIX. La Provenza detta da Giulio Cesare colta ed umana, era poi singolarmente in Marsiglia coltissima ed umanissima, e se era per tutta la Gallia scienza di lettere Greche, e se le religioni de' Britanni portate ne' Druidi erano piene di altissime speculazioni, è da credere che molto meglio s'annidassero in quel bel paese portuoso, che poi ben presto soggiogato da' Romani, così ricevè e i costumi e la lingua di Roma, e gli ordini e le politezze del vivere civile, che reso Provincia, ebbe da questo fatto il suo nome. E se tutti i soggetti alla sola città del mondo dovevano saper di Romano, facilmente si può pensare, quanto là si parlasse e scrivesse, se nell' altra Gallia, che non per tanto tempo era stata soggiogata, la lingua sua nella mezza età si chiamò lungamente *Romana*, e se essa intitolavasi *Gallia Romana.* E siccome al cadere dell' Imperio le lingue de' soggetti si ordinarono in più o meno di fratellanza, secondo che più o meno avevano sentita l'influenza della Romanità, così dobbiamo tener fermo che il linguaggio che sorse in Provenza dovesse essere il più vicino a quello che sorgeva, variamente però, in quella Italia, che era stata la culla, e poi il primo luogo dove questa Roma-

nità s'era diffusa. E questo linguaggio vario per le varie provincie si componeva del Rustico Romano, ciò è di quel Romano che confuso dagli stranieri, invecchiato dal tempo, straziato da' soldati era ben diverso da quello che crediamo parlasse la Corte di Augusto, ma era piuttosto quasi simile a quello che il rozzo popolo del Lazio parlava sino ab antico, come per altro nostro lavoro speriamo di mostrar meglio, e che però era imbarbarito e dalle milizie e dalla comunion cogli strani. Si componeva dunque di questo Rustico Romano, e di quella lingua che era propria di ciascuna provincia prima che fosse soggetta, la qual lingua sarà pur sempre rimasa più ancor che in dileguo fra il popolo, e nella accentuazione ancor fra i gentili, e che, sbattuto il giogo di Roma, avrà riprese sue forze insieme colla caduta della prima signora. È però che questo Rustico Romano, a guardarla finamente, non è nome generico di lingua, se non dalla parte da' Romani influita, dalla parte delle lingue parlate nella mezza età non è che il massimo, è vero, ma pure un solo componente. Perciò la lingua delle Spagne riesciva varia da quella delle Gallie, perchè gli Ispani ed i Galli e avevano proprie parole, e variamente profferivano questo Rustico Romano, e diciam pure il buon Romano, delle leggi ecc. in antico: riesciva vario il linguaggio delle Gallie da quello della Provenza, perchè il Romano e più il Rustico Romano in questa si facea meglio sentire che in quelle, e in questa la lingua prima, e possiam dire aborigena,

era presso che spenta, in quelle nò: riesciva vario il linguaggio di questa stessa Italia nostra, e spezialmente di quella che si chiamava Gallia Cisalpina, perchè gli Etrusci, ad esempio, non pronunciavano questo Romano come i Boi, e questi si staccavano dalle Venezie, perchè i Veneti avevano una singolare loro accentuazione. A ciò aggiugni i molti e stranissimi barbari che quì calarono, e copersero d'armi e di ignoranza le contrade dell'Imperio, e mischiarono le lingue, e le dilungarono per quanto poterono, aggiugnendo e straziando vocaboli, e sovvertendo, stranamente all'ausiliare appoggiandole, le conjugazioni de' verbi, da quel resto di bontà primitiva. Veduto così in brevi parole che cosa è da intendersi pel Rustico Romano, e come questo non era un linguaggio universale per tutte le provincie, ma era piuttosto una tal cosa che dava loro un colore di simiglianza, tanto che riesciva quasi una rozza lingua in più strani linguaggi divisa; dobbiamo osservare che se la Provenza fu gentilissima, e se in essa il dire Romano si conservò meglio che altrove, la Etruria fu gentilissima ab antico tanto che fu la maestra di Roma, e sempre tale dovette conservarsi, e certo si conservò, come le cose presenti il dimostrano: solo dovette avere parole sue e sua accentuazione; tanto che Mecenate, come si ha da Macrobio ne' Saturnali, essendo mollissimo nel dir Romano per essere Tosco, veniva urbanamente punto da Augusto.

Dovette essere dunque molto simile quel dire che sorgere doveva in queste due Provincie,

spenta la sovranità del Latino, se le circostanze di esse erano simili in alquante parti. Nè questo poteva essere così di noi perchè fierissimi Galli eravamo, e molto leggieri e rivoltosi alla Republica, e da che pure fummo civili ci tolse il poterci ricordare la nostra lingua, quella grande e maledetta furia di barbari, che piombatici addosso ci chiusero, colle fonti del sapere, ancora la coscienza del primo esser nostro, e ci fecero schiavi interamente. Tanta però è la prepotenza di un uso invalso segnatamente nelle lingue, che come noi cominciammo a levare il capo, scossa per virtù più presto straniera che nostra quella orribile peste di barbarie, ci trovammo ancora molta parte dell'antico linguaggio, ma manco e trinciato per rispetto agli Etrusci, che meglio avevano sentito il latino, nè erano stati quasi in niun modo tocchi da' barbari; e più povero e disabbellito per rispetto agli uomini di Provenza, i quali e in antico erano più civili, e presto sentirono nascere in sè Corti allegre e gentili, Baroni potenti e dati ad ogni modo di galantería e armi di sollazzo, tanto che la lingua loro doveva di necessità venire a mano dei Poeti, il che è quanto dire a mano delle Grazie. Noi vediamo dunque sorgere contemporaneamente due vere lingue la Provenzale e la Toscana, le quali avendo per primo a comporle il Romano Rustico più puro e meglio sentito in antico, ne dovevano trarre presso che le stesse derivazioni. Resterà solo a dividerle l'accentuazione, perchè gli Etrusci, sebben potessero essere simili ne'principj, erano però altri da'Pro-

vinciali: le municipali proprietà nelle voci, io dico cioè alquante parole che venendo o dal sito, o dal clima, o dalle usanze, o dalle leggi, o dalle religioni, sono diverse per ciascun paese: e un' altra cosa finalmente, ciò è che la Etruria avendo avuto quasi spento per vecchiezza in bocca il latino, lo avrà seguíto per tutti i suoi casi, e però insieme con Roma, e la Marca, e il Napolitano ec. avrà conservate, cogli ablativi, le desinenze in vocali, la Provenza nò e pel clima forse più rigido, e pel commercio e origine gallica, e per esserle stato morto in bocca violentemente dai barbari. Imperciocchè quando io do tanta forza agli ablativi latini è da ricordarsi di quel vecchio Palemone Grammatico Vicentino che così cominciava la sua Arte. (*Putsch.* a fac. 1365). *Omnia nomina quinque vocalibus ablativo casu terminantur, a e i o u, id est, quicquid declinaveris e nomine, ablativum casum in has literas ducit; ut puta, haec Iuliae, ab hac Iulia, hic paries, ab hoc pariete, hic et haec agilis, ab hoc et ab hac agili, hic doctus, ab hoc docto, hic versus, ab hoc versu: praeter pauca aptota, quae nos turbare non debent, quia pauca sunt ec.* Ma con tutto ciò è chiaro per le dette cose che la Toscana e la Provenza dovevano avere comuni moltissime e frasi e parole, non già a noi comuni, e molto meno a tutti i parlatori del Rustico Romano, le quali poscia se poterono essere per gli scrittori in alquante parti aumentate, non è però che così simili fra loro non fossero, che non sembrassero nuove, ma anzi proprie e native di que' linguaggi. Il mostrare

per tanto ne' Trovatori una frase dell' antico Toscano, e conchiudere che perchè è Provenzale non è per questo Toscana, ma sì a tutti comune e della lingua universale, è un conchiudere, al parer nostro, molto contro la verità: perchè, questo mostrando non si mostra altro che la fratellanza di quelle lingue, e che da semi quasi che eguali, ne trassero pure i frutti quasi che eguali, o egualissimi, fuori l'accentuazione e la desinenza. Le quali cose se mi si concederanno per vere, e dettate senza arte, si vedranno ancora cadere senza forza pel suo argomento, in quanto è contrario alla singolare eloquenza del Toscano linguaggio, quelle molte faccie, che il ch. Perticari spese nel far que' raffronti Provenzali e Toscani, perchè invece ne trarremo una conseguenza alquanto diversa. Raffronti poi che non sono troppo veri, anzi molto tocchi di falsità, poichè, come io ho in qualche parte dimostro nelle mie *Osservazioni sulla Poesía dei Trovatori ec.* la lingua Provenzale di quegli esempi vi è perpetuamente svisata per farla più vicina alla Toscana, e così provare anche quello che a noi sembra non del tutto giusto e conseguente.

XX. Dietro queste poche nostre ragioni pertanto, che noi abbiamo così azzardate, poichè a ciascuno è la libertà del giudizio, noi crediamo di poterci tener fermi a quelle conchiusioni, che dalla prima parte del nostro Discorso avevamo derivate, e di pregare i nostri lettori a non volerci giudicare con animo pregiudicato, ma solamente dopo che lette le opere di quel felicissimo ingegno, al quale

abbiamo sempre riguardato principalmente, avranno potuto come ritirar la ragione da quel grande e inestricabile labirinto di magiche prove che egli pone e dà tutto intorno, e riaverla tutta fredda, senza pensar mai che tale questione interessi o il nome italiano, o la nobiltà della nazione: perchè l'unire a cosiffatte umbratili dispute questo fantasima dell' onor nazionale è stato pure uno de' più grandi prestigi che abbino saputo così bene al favor loro adoperare que' due grandi della età nostra, io dico il Monti, ed il Perticari. E allora sarà forse solamente che non parrà più strano, che a coloro i quali, come io posi nel principio, rimproveravano le mie dubbietà, e che ponendosi in certo modo in bocca le parole di Tullio nel primo delle Tusculane mi dicevano. *Quid tibi ergo opera nostra opus est? nam eloquentia Platonem superare possumus? evolve diligenter eius.... librum.... amplius quod desideres nihil eris*, io pure loro così, seguitando, rispondessi: *feci mehercule, et quidem saepius, sed nescio quo modo, dum lego, assentior; cum posui librum, et mecum ipse...... coepi cogitare, assensio omnis illa elabitur.*

(*Estratto dalle Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* T. XVI. p. 365. Modena 1829. *Soliani*).